

Michele Colucci

L'EMIGRAZIONE EGIZIANA IN ITALIA NEGLI ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO

DOI 10.19229/1828-230X/54062022

SOMMARIO: *Nel corso degli anni Settanta del Novecento prende corpo tra Italia ed Egitto un flusso migratorio articolato e destinato a crescere. Si tratta di studenti e di lavoratori, occupati soprattutto nella ristorazione, nell'edilizia e nell'industria meccanica. Questo movimento è legato alla congiuntura particolare che vivono i due Stati, nel pieno della crisi internazionale scoppiata a seguito dello shock petrolifero del 1973. In Egitto l'allentamento delle restrizioni all'emigrazione voluto da Sadat incentiva le partenze, che iniziano a dirigersi anche verso Stati come l'Italia, precedentemente poco ambiti dall'emigrazione egiziana. In Italia le trasformazioni economiche e sociali del decennio resero possibile l'arrivo di lavoratori dall'estero, pur senza una adeguata cornice legislativa.*

PAROLE CHIAVE: *Emigrazione egiziana, Immigrazione, Politiche migratorie, Migrazioni mediterranee, Crisi economica, Storia dell'Italia repubblicana.*

THE EGYPTIAN EMIGRATION TO ITALY DURING THE SEVENTIES

ABSTRACT: *During 1970s an articulated migratory flow between Italy and Egypt took shape, destined to grow. They were students and workers, mainly employed in the construction and mechanical industries. This movement is linked to the particular situation of the two countries, in the midst of the international crisis following the 1973 oil shock. In Egypt the easing of emigration restrictions wanted by Sadat stimulated departures, which started to be directed also towards countries like Italy, previously little characterized by Egyptian emigration. In Italy the economic and social transformations of the decade favoured the arrival of workers from abroad, although without an adequate legislative framework.*

KEYWORDS: *Egyptian Emigration, Immigration, Migration Policies, Mediterranean Migrations, Economic Crisis, Contemporary Italy.*

Introduzione

L'obiettivo di questo contributo è proporre un quadro dell'emigrazione egiziana in Italia negli anni Settanta del Novecento. Il tema riveste grande interesse nell'ambito della storia contemporanea del Mediterraneo, anche al di là dello specifico della vicenda migratoria, poiché permette di comprendere le dinamiche politiche, sociali ed economiche di due Stati che vissero in una fase di profonde trasformazioni, all'interno di un quadro internazionale anch'esso in cambiamento.

Le migrazioni rappresentarono terreno di verifica e cartina di tornasole del modo con cui si sviluppò in quel decennio il nesso tra contesto nazionale e internazionale, così come già sottolineato da Franco De Felice, lo storico che, proprio studiando gli anni Settanta, ha avuto il merito di avviare ricerche sulle crisi e le transizioni, concentrandosi

prevalentemente sull'Italia, ma aprendo anche, in alcuni passaggi, all'esperienza di altri Stati delle sponde del Mediterraneo¹.

L'Egitto e le migrazioni: un quadro generale

L'emigrazione egiziana ha rappresentato un intreccio di mediazioni, pressioni e interessi, ed è stata frutto dell'azione di soggetti molto diversi tra loro, quali gli Stati europei, i governi dei paesi arabi confinanti e di quelli del Golfo Persico. Un ruolo centrale nell'orientare i flussi hanno avuto anche gli imprenditori locali, i tecnici e i funzionari pubblici addetti alle questioni migratorie, i sindacati, gli ambienti più vicini al potere militare e politico². Questo intersecarsi di soggetti è stato l'esito di uno sviluppo che si è consolidato nel tempo, aggregando esperienze migratorie molto diverse tra loro, che evidenziano la centralità che ha assunto nel paese la mobilità territoriale per il suo impatto demografico, economico, sociale e politico³.

L'Egitto conobbe negli anni Sessanta un processo di industrializzazione e di urbanizzazione che generò processi migratori interni, prevalentemente dalle aree rurali alle grandi e medie città: Il Cairo e Alessandria ebbero una capacità di forte attrazione di popolazione. Da molto tempo gli studi di storia delle migrazioni hanno affermato la necessità di mettere in relazione migrazioni interne e migrazioni internazionali, poiché la determinazione di partire per l'estero rappresenta in molti casi la scelta ultima di persone che avevano già vissuto l'esperienza della migrazione interna⁴. Si tratta di una sorta di «continuum migratorio», che nel caso dell'Egitto contemporaneo risulta particolarmente evidente⁵. Ayman Zohry, a questo proposito, ha individuato quattro grandi flussi: dal Sud a Nord; verso il Canale di Suez; dall'entroterra verso Il Cairo e Alessandria; e verso Sinai e Mar Rosso⁶. Per comprendere lo scenario migratorio del Paese dobbiamo poi ricordare che fino agli anni Ottanta l'Egitto attrasse immigrazione, prevalentemente

¹ Per un profilo aggiornato della produzione di Franco De Felice si veda: Id., *Il presente come storia*, a cura di G. Sorgonà ed E. Taviani, Carocci, Roma, 2016.

² F. De Bel Air, *Gulf and Eu Migration Policies after the Arab Uprisings*, Iai, Roma, 2016.

³ A. Sawi, *Egypt: the Political and Social Dimension of Migration*, in P. Fargues (ed.), *Mediterranean Migration 2005 Report*, Iue, Firenze, 2005.

⁴ Si veda ad esempio E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁵ A. Balduzzi, *Storia e importanza attuale della diaspora egiziana*, «Limes on line», 25 febbraio 2020: <https://www.limesonline.com/egitto-diaspora-storia-e-importanza-attuale/116777?prv=true>

⁶ A. Zohry, *Contemporary Egyptian Migration 2003*, Iom, Il Cairo, 2003.

mente qualificata, stabile o di passaggio, proveniente dagli Stati arabi, dal Sudan, dall'Africa sub-sahariana e dalle aree mediorientali, in coincidenza con le numerose guerre che hanno sconvolto quelle zone. Contemporaneamente il Paese conobbe il fenomeno dell'emigrazione verso l'estero, significativo a partire dagli anni Settanta, e anche il fenomeno dell'emigrazione di ritorno.

Per ricostruire le caratteristiche dell'emigrazione egiziana è indispensabile concentrarsi sulle scelte del periodo successivo all'avvento al potere di Nasser⁷. Tra il 1954 e il 1956 il presidente avviò iniziative di riforma dello Stato e dell'economia, con l'obiettivo di nazionalizzare le attività economiche, aumentare l'indipendenza energetica e garantire al paese l'approvvigionamento delle materie prime⁸. Fine ultimo era la rottura dei legami con le ex potenze coloniali, *in primis* con l'Inghilterra ma anche con la Francia, gli Stati che avevano per lungo tempo controllato la regione mediorientale. Il nazionalismo di Nasser portò anche al disincentivo dell'emigrazione dal Paese, perché il leader arabo riteneva che la forza lavoro egiziana dovesse essere protetta e tutelata⁹. Nel corso degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta, proprio per questo, non si registrò un massiccio flusso in uscita dall'Egitto, anche se non mancò un'emigrazione qualificata, composta da medici, insegnanti, tecnici, ingegneri, spesso coinvolti in attività economiche legate direttamente o indirettamente a iniziative egiziane¹⁰.

A fianco di questi flussi è anche importante ricordare la partenza di esponenti dei Fratelli Musulmani, fuggiti a seguito della repressione governativa e diretti prevalentemente verso l'area del Golfo¹¹. Tra questi la figura che spicca per la centralità e l'autorità che ha rivestito anche in campo religioso è Yusuf al Qaradawi, partito per il Qatar nel 1961. Nel corso degli anni Sessanta a spostarsi fuori dal Paese è anche la componente copta. Secondo Alessia Melcangi, tale spostamento si

⁷ F. Carchedi, M. Colucci, *Le politiche migratorie: i casi di Egitto e Marocco*, in E. Ferragina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2016*, Il Mulino, Bologna, 2016.

⁸ J. Jankowsky, *Nasser's Egypt, Arab Nationalism and the United Arab Republic*, Lynne Rienner Publisher, Colorado, 2002.

⁹ L. Coslovi, A. Zarro, *Stati africani e migrazioni. La sfida dell'institution building*, Cespi-Sid, Roma, WP 39, 2008. Per un quadro complessivo sulla storia contemporanea dell'Egitto cfr. M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2004.

¹⁰ G. Piluso, *Mutamenti costituzionali e politiche migratorie nei paesi dell'Islam mediterraneo*, «Alexis», 2 (2014-15), disponibile al link <https://unikore.it/images/centrodiricerca/rivistaalexis/2numero/GiuseppePilusoSkai.pdf>

¹¹ Si vedano: H. Kandil, *Inside the Brotherhood*, Cambridge, Polity, 2015, p. 65; G. Tsourapas, *The Politics of Migration in Modern Egypt. Strategies for Regime Survival in Autocracies*, Cambridge, Cambridge University Press 2020, p. 47.

può rilevare attraverso i censimenti generali della popolazione: «I rilevamenti del primo periodo repubblicano mostrano la tendenza alla diminuzione percentuale della comunità cristiana: dall'8,1% del 1940 al 7,3% nel 1960 e al 6,7% in occasione del censimento del 1966. La diminuzione è anche il risultato dell'emigrazione, soprattutto della borghesia copta, verso gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia per sfuggire alla politica di nazionalizzazione ed egizianizzazione messa in pratica dal presidente Gamal 'Abd al-Nasser»¹².

A livello di politiche migratorie, la situazione iniziò parzialmente a cambiare nel 1967, quando anche da parte governativa si allentarono i disincentivi all'espatrio. Con la morte di Nasser nel 1970, poi, questo processo conobbe un'accelerazione. Il percorso che portò all'eliminazione delle restrizioni verso l'emigrazione culminò nel 1974 con l'abrogazione del visto in uscita, ed era legato alle novità politiche nell'area del Medio Oriente dopo il 1973 e all'aumento del prezzo del petrolio. I paesi del Golfo Persico divennero infatti attrattivi per la manodopera egiziana, sia per quella scarsamente qualificata sia per quella specializzata¹³. Fino ad allora l'emigrazione egiziana si era diretta prevalentemente verso l'America del Nord, l'Europa centrale e i paesi vicini, come la Libia, ma ora si aprivano nuove strade e opportunità, guardate con interesse dalla classe dirigente egiziana, che giudicava quella verso il Golfo Persico un'«emigrazione perfetta», capace di garantire afflusso di rimesse, scambio di competenze, il tutto consolidato dalla prossimità religiosa e culturale. A fianco dell'emigrazione per motivi di lavoro coesisteva l'emigrazione per motivi di studio, che portò migliaia di giovani a formarsi in università americane ed europee, soprattutto in ambito medico e ingegneristico. Nella prima metà del decennio, non è inoltre da sottovalutare la reazione dei giovani egiziani all'introduzione della ferma lunga del servizio militare, introdotta da Sadat proprio dopo la guerra del Kippur del 1973. La partenza verso l'estero, meno difficile rispetto al passato, rappresentava anche una strategia per evitare il servizio militare.

La nuova politica migratoria maturata nei primi anni Settanta era legata alla stagione di Sadat, che avviò una politica più incline alla liberalizzazione dell'economia rispetto a quella di Nasser. Suo obiettivo era quello di usare l'emigrazione come ammortizzatore delle tensioni sociali interne, per riequilibrare i redditi, ma anche come strumento

¹² A. Melcangi, *I copti nell'Egitto di Nasser. Tra politica e religione (1952-70)*, Carocci, Roma, p. 39.

¹³ P. Fargues, *Arab Migration to Europe: Trends and Policies*, «International Migration Review», 4 (2004), pp. 1348-1371.

di politica estera in ambito regionale¹⁴. L'Egitto negli anni Settanta firmò accordi bilaterali con Libia, Iraq e Qatar per l'invio di manodopera in cambio di migliori condizioni per le forniture energetiche, indispensabili per sostenere la crescita economica. L'Egitto, dagli anni Settanta, divenne così un paese di emigrazione, caratterizzato però da una tempistica nei flussi differente rispetto a quella di altre aree dell'Africa settentrionale. In Marocco, Algeria e Tunisia, infatti, dove l'emigrazione di massa era iniziata prima, già nel corso degli anni Settanta si progettaronο programmi governativi per l'emigrazione di ritorno, mentre in Egitto questo fenomeno si presentò solo a partire dal decennio successivo.

L'importanza del fenomeno migratorio, e la consapevolezza di questo da parte della classe dirigente egiziana, è testimoniata dalla nascita del Ministero per l'emigrazione nel 1981 e dalla promulgazione della legge per l'emigrazione del 1983¹⁵. Il Ministero assunse competenze importanti, soprattutto rispetto alla formazione, alla pianificazione e alle relazioni con i paesi interessati alla manodopera egiziana, mentre la legge riorganizzò tutto il settore della politica migratoria, facilitando l'espatrio e varando un vasto programma di sostegno economico, fiscale, istituzionale agli emigranti e alle loro famiglie. Dopo l'entrata in vigore della legge, però, il deflagrare della guerra tra Iran e Iraq determinò la chiusura delle frontiere e un flusso di rimpatri dalla regione mediorientale: si calcola che furono circa un milione i ritorni in Egitto negli anni compresi tra il 1983 e il 1988. Nel periodo successivo continuò l'ondata dei rientri, ulteriormente aggravata dalla guerra del Golfo del 1991, che comportò l'abbandono di Iraq e Kuwait da parte di molti lavoratori. Soltanto a partire dal 1992-1993 si è registrata una inversione di tendenza e la ripresa massiccia delle partenze per l'estero. Nel corso degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila si è verificata una tendenza alla stabilizzazione dei flussi migratori di natura permanente non solo verso l'America del Nord, ma anche verso l'Europa. Se infatti quella verso il vecchio continente era stata inizialmente una migrazione per lo più temporanea, con la prospettiva di un rapido ritorno a casa, nel periodo a cavallo tra i due millenni assunse caratteri di stabilità, mentre continuò a connotarsi come temporanea quella verso i paesi del Golfo.

Alla metà degli anni Novanta la politica migratoria egiziana si trovò di fronte al nuovo fenomeno della massiccia immigrazione straniera nel paese. Non che in precedenza tale fenomeno fosse sconosciuto,

¹⁴ M. Baldwin Edwards, *Migration in the Middle Eastern and Mediterranean*, Global Commission on International Migration, Iom, Geneve, 2005.

¹⁵ A. Zohry, *Contemporary Egyptian* cit.

giacché molti erano stati i greci, i maltesi e gli italiani che si erano trasferiti nel paese nel corso del Novecento, e a partire dagli anni Cinquanta importante fu il flusso di lavoratori provenienti dai paesi arabi; si trattava però di presenze legate soprattutto alle grandi imprese o al piccolo commercio, e comunque di un fenomeno dai numeri limitati. Dalla metà degli anni Novanta prese avvio invece una consistente immigrazione proveniente dai paesi dell'Africa subsahariana, dovuta – come nel caso del Sudan – all'instabilità politica e alle sanguinose guerre civili in atto, oppure al peggioramento delle condizioni economiche di aree del continente. L'Egitto divenne particolarmente attrattivo per questi flussi, sia perché zona comparativamente sviluppata e industrializzata, sia perché rappresentava un possibile luogo di transito verso l'Europa.

Questi cambiamenti portarono a una riorganizzazione a livello statale, con la nascita nel 1996 del Ministero per il lavoro e l'emigrazione, che accorpava due differenti ministeri, mentre nel 1997 si costituì l'Alta commissione per la migrazione. Contemporaneamente, visti i flussi sempre più cospicui tra le due sponde del Mediterraneo, nel corso degli anni Novanta crebbe l'influenza europea sulle scelte della politica migratoria dei paesi del nord Africa¹⁶; in particolare il processo di Barcellona, avviato nel 1995, inaugurò una stagione di cooperazione finalizzata a una maggiore integrazione economica, sociale e politica dei paesi mediterranei. I tre pilastri di tale processo riguardavano anche la politica migratoria e prevedevano: un dialogo periodico sul tema della politica e della sicurezza; la cooperazione economica, commerciale e finanziaria, intesa come premessa per realizzare un'area di libero scambio; la cooperazione culturale e sociale in materia di istruzione, formazione, lavoro e diritti¹⁷. L'Unione europea ha progressivamente organizzato il controllo delle frontiere e il monitoraggio dei flussi migratori all'interno di questi accordi, che furono sottoscritti dall'Egitto nel 2004.

Negli ultimi quindici anni la politica migratoria egiziana si è strutturata essenzialmente attraverso due linee di intervento: quella per i rifugiati all'interno del paese, costantemente in crescita, e quella per gli emigrati all'estero. Rispetto ai rifugiati, l'Egitto ha ratificato le principali convenzioni internazionali, avviando una cooperazione con l'Acnur (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) e interve-

¹⁶ R. Pepicelli, *2010: un nuovo ordine Mediterraneo?*, Mesogea, Messina, 2004.

¹⁷ A. M. Ferragina, E. Ferragina, *Europa e Mediterraneo: le potenzialità di integrazione e le strategie di rilancio della politica euromediterranea*, in E. Ferragina, P. Malanina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2014*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 63-92.

nendo – a partire dal 2002 – sulla legislazione nazionale per regolamentare la richiesta, la concessione e la fruizione dello *status* di rifugiato. Rispetto agli emigrati all'estero, la cornice legislativa è rimasta quella del 1983. I settori in cui maggiormente si è concentrato l'intervento governativo sono la firma di accordi bilaterali con i paesi – come l'Italia – interessati a selezionare la manodopera egiziana e il tentativo di valorizzare in chiave economica la diaspora egiziana nel mondo, incentivando non solo la razionalizzazione dell'invio delle rimesse, ma anche la funzione di «ponte» esercitata dagli egiziani residenti all'estero, nella prospettiva di promozione delle esportazioni e più in generale di costruzione di legami economici con i paesi di destinazione.

Le statistiche governative del 2015 – a 50 anni dallo sviluppo dei primi consistenti flussi in uscita – riportano che la popolazione egiziana presente all'interno del paese è di circa 90 milioni di persone, mentre il totale di quella residente fuori dai confini oscilla, a seconda delle rilevazioni, tra i 5 e i 7 milioni. Evidente risulta, inoltre, come dopo la crisi economica internazionale del 2008, molti siano stati i ritorni in Patria, soprattutto provenienti dai paesi del Golfo.

I flussi verso l'Italia nel corso degli anni Settanta

Lo sviluppo dell'emigrazione egiziana verso l'Italia prese avvio nel corso degli anni Settanta, a seguito delle scelte governative di incentivare i flussi in uscita dal paese¹⁸. Il fenomeno avvenne in un contesto di più stretti rapporti di cooperazione tra i due paesi inaugurato da Sadat, il quale, con la determinazione di aprire all'economia di mercato, permise l'ingresso di capitali stranieri – anche italiani – in Egitto. Parallelamente proseguiva l'interesse dei governi italiani nello sviluppo di politiche di collaborazione con le aree della sponda sud del Mediterraneo. Tra le iniziative intraprese dai due Stati, è da ricordare la facilitazione – nell'ambito di un accordo di collaborazione turistica (firmato il 30 marzo 1971) – per gli egiziani di ottenere un visto da tre a sei mesi per motivi turistici in Italia. Tale opportunità venne utilizzata da molti egiziani per raggiungere legalmente il nostro territorio, con lo scopo di cercare lavoro, tenuto conto che la normativa italiana non prevedeva la possibilità di entrare nei confini nazionali e successi-

¹⁸ A. Colombo, G. Sciortino, *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, «Journal of Modern Italian Studies», 9 (2004), pp. 49-70. Per un inquadramento più generale della transizione migratoria degli anni settanta in Italia mi permetto di rinviare a: M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma, 2018, pp. 49-78.

vamente di trovare sbocchi occupazionali¹⁹. Esisteva poi la possibilità di entrare in Italia per motivi di studio, opzione utilizzata dai giovani egiziani fin dagli anni Cinquanta: un incremento particolarmente marcato di iscritti alle università italiane è riscontrabile tra gli anni accademici 1962-63 e 1963-64, quando gli studenti passarono da 122 a 193. Gli egiziani nel 1964 erano tra le comunità studentesche extraeuropee più numerose nel nostro paese: prima di loro c'erano solo gli statunitensi, gli iraniani, i siriani e i venezuelani. La presenza egiziana negli atenei italiani aumentò progressivamente, fino a raggiungere nel 1979, secondo il Ministero dell'interno, le 359 unità²⁰.

Esistono alcuni dati che ci permettono di comprendere come gli anni Settanta abbiano rappresentato una svolta nell'ambito dell'immigrazione in Italia. Nel 1978 il Ministero dell'Interno registrò la presenza di 191.328 stranieri, a cui bisognava aggiungere 36.509 studenti. Nel 1979 la stima degli stranieri salì a 200.349 (più 38.319 studenti), e nel 1981 arrivò a 287.672²¹. L'aumento successivo al 1980 fu anche conseguenza del nuovo conteggio del Ministero, che a partire da quell'anno registrò tra gli stranieri anche coloro a cui era stato rilasciato un permesso di soggiorno inferiore ai tre mesi. Risulta evidente – il problema si sarebbe ripresentato anche successivamente – la difficoltà delle autorità nel definire chi fosse «straniero» e nella rilevazione dei dati, oltre la mancanza di coordinamento istituzionale tra coloro che gestivano le statistiche²². Fu per la prima volta in quel decennio che le autorità italiane decisero di avviare iniziative di inchiesta e di coordinamento, preliminari a qualsiasi intervento in materia. Nel 1975 il ministero del Lavoro emanò una circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici»: l'impiego di non italiani in quel settore era sempre più diffuso, fino ad arrivare secondo l'Inps a 20.015 addetti nel 1980. L'urgenza di affrontare il problema fu dichiarata dalla Corte Costituzionale, che con la sentenza n. 46-1977 chiese un intervento

¹⁹ Nel 1963 furono redatte le prime disposizioni italiane sul lavoro degli stranieri. In particolare la circolare n. 51 del Ministero del lavoro aveva previsto regole per l'assunzione di immigrati stranieri che rendevano quasi impossibile per un datore di lavoro impiegare regolarmente manodopera straniera: la circolare aveva l'obiettivo di far incontrare offerta e domanda di lavoro prima della partenza degli immigrati verso Italia, attivando le ambasciate italiane all'estero e la rete consolare.

²⁰ I dati sono tratti da: *Assistenza agli studenti stranieri in Italia*, «Selezione Cser», 1, 13, 1964, pp. 1-5.

²¹ G. Manese, *La recente evoluzione della presenza straniera in Italia secondo le fonti ufficiali: periodo dal 1979 al 1987*, Istat, Roma, 1990.

²² Per un quadro complessivo sulle fonti, le banche dati e gli indicatori relativi allo studio della presenza immigrata, cfr. I. Acocella, *Stranieri in Italia. Fonti e indicatori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

legislativo sull'immigrazione; l'anno successivo anche le confederazioni sindacali Cgil Cisl e Uil sollecitarono il governo a intervenire sulla materia²³.

In alcune aree del nostro paese, nel corso di quel decennio, la presenza straniera iniziò a perdere le caratteristiche "di nicchia", ma si connotò come un fenomeno ormai stabile e consolidato, radicato in comparti occupazionali anche molto diversi tra loro. Il bollettino diocesano di Parma «Vita Nuova» pubblicava il 26 novembre 1977 un articolo in cui era messa in evidenza la dimensione plurale e per certi versi "matura" dell'immigrazione straniera in Emilia, all'interno della quale importante risultava la componente egiziana:

Il fenomeno è troppo recente per presentarsi con una fisionomia ben precisa e dettagliata, ma si tratta pur sempre di una realtà ormai innegabile e proprio in Emilia (meno nella Romagna) sta prendendo corpo in maniera sempre più notevole il reclutamento di operai stranieri. È noto come la Fiat di Modena, per esempio, ha dovuto assumere 50 egiziani per il lavoro alle fonderie, ma il caso Fiat non è certo il solo. Anche in mancanza di dati precisi (sindacati e imprenditori sono abbastanza restii a parlarne) possiamo ugualmente offrire al lettore qualche indicazione di episodi analoghi. Rimanendo nel campo dell'industria, non meno di 250 sarebbero gli egiziani assunti a Reggio Emilia come operai, alle officine Gallinari lavorano 200 turchi impiegati ai forni e all'uso di manodopera straniera è dovuta ricorrere un'altra fonderia, questa di Bologna, che produce pezzi per macchine agricole. La stessa cosa è accaduta alle acciaierie di Rubiera, alle fonderie di Montecchio, alla Lombardini di Reggio, alla Leonardi, una ventina sono infine i cileni che lavorano da metalmeccanici in piccole e medie aziende modenesi. Ma il fenomeno non tocca solo il settore industriale e tanti altri sono gli immigrati esteri che troviamo impiegati nella nostra regione nelle mansioni più varie, soprattutto nel settore terziario: pompe di benzina, tavole calde, bar, macellerie, perfino nel personale paramedico, senza contare poi le numerose collaboratrici domestiche portoghesi, africane o asiatiche²⁴.

L'articolo proseguiva raccontando la presenza dei migranti nell'ambito della ristorazione e in agricoltura. Proprio in riferimento al lavoro nelle campagne, si ipotizzava un avvicendamento migratorio: gli stranieri sarebbero arrivati a seguito della partenza di

quei sardi e meridionali che erano venuti ultimamente a rimpiazzare i vuoti lasciati liberi e che ora, o a causa dei disagi provocati dalla mancanza di

²³ L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

²⁴ C. Casella, *Nonostante tutto importiamo operai stranieri*, «Vita Nuova», 26 novembre 1977, riportato in «Dossier Europa. Emigrazione», 2, 12 (1977), p. 14.

infrastrutture e di servizi adeguati reperibili sul posto o, in altri casi, per il ritorno alla terra di origine una volta racimolato il gruzzoletto necessario, non sono più sufficienti a coprire l'offerta di lavoro agricolo in regione²⁵.

A fronte di tali novità, il governo presieduto da Giulio Andreotti nel 1976 decise, a seguito della Conferenza nazionale sull'emigrazione, la costituzione del Comitato interministeriale per l'emigrazione, con il compito di coordinare gli interventi di politica migratoria, soprattutto rispetto al tema dei ritorni. Ne facevano parte, oltre al Presidente del Consiglio – a dimostrazione di come il tema fosse considerato centrale e degno di attenzioni trasversali – i ministri degli Esteri, del Lavoro, del Bilancio, del Tesoro, della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura e dell'Industria²⁶.

Nel gennaio 1978 il Comitato si riunì per la prima volta a Roma e decise di affidare al Censis uno studio organico sulla presenza dei lavoratori stranieri in Italia, che sarebbe stato pubblicato nel 1979. Fin dalle prime pagine lo studio del Censis chiariva come fosse complicata una stima dell'immigrazione straniera, soprattutto perché l'ingresso di questi lavoratori nel mercato del lavoro avveniva «nella stragrande maggioranza dei casi con procedure difformi da quelle previste dalla legge»²⁷. La condizione di isolamento degli stranieri, la loro collocazione professionale in settori «meno garantiti», la scarsa partecipazione alle strutture sindacali determinavano, secondo gli estensori della ricerca, il fatto che

la percezione delle dimensioni e delle caratteristiche del fenomeno risultasse del tutto approssimativa, in quanto risultava legata da una parte a dati ufficiali che registravano, e neanche con esattezza, la sola immigrazione “regolare”, dall'altra parte a stime di carattere impressionistico ed allarmistico che, ad una prima verifica, sembravano altrettanto infondate.

Il Censis segnalava inoltre tra il 1970 e il 1976 un aumento del 40% dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro, tra i quali un aumento del 97,5% del lavoro domestico, un aumento del 41,1% degli impiegati del settore privato e un aumento del 25,4% del lavoro operaio. Lo studio metteva anche in evidenza come le stime fornite dal Ministero del

²⁵ Ivi.

²⁶ La prima Conferenza nazionale dell'emigrazione si tenne nel 1975, proprio quando il fenomeno stava conoscendo una complessiva trasformazione, per un approfondimento si vedano i cinque volumi che ne riproducono gli atti ufficiali: *L'emigrazione italiana nelle prospettive degli anni ottanta. Atti della conferenza nazionale dell'emigrazione*, 5 voll., Libreria Gullà, Roma, 1975.

²⁷ Censis, *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1979, p. 12.

Lavoro risultassero poco attendibili, perché era evidente la sproporzione tra i 9912 stranieri occupati nel 1976 e i 55.404 permessi di lavoro autorizzati dal Ministero dell'Interno per lo stesso anno²⁸.

Lo studio del Censis fornisce anche elementi per ricostruire i contorni della presenza egiziana in Italia: nel 1970 erano stati rilasciati permessi di soggiorno complessivamente a 857 cittadini egiziani, ma solo 6 anni dopo, nel 1976, i permessi annuali erano saliti a 1.165; si trattava di uomini giovani che raramente erano accompagnati dalle loro famiglie, ma che accarezzavano la prospettiva, se fossero rimasti in Italia, di richiedere ricongiungimenti. Spesso si trattava di ragazzi arrivati con le ambizioni (o dichiarate tale) di iscriversi all'università, ma che poi avevano deciso di cercare lavoro. Le aree coinvolte nell'immigrazione erano la provincia di Milano e l'Emilia Romagna: il rapporto non specificava la motivazione di questa scelta territoriale, anche se non si può dimenticare che si trattava di zone ricche e con opportunità nell'ambito lavorativo. Nel capoluogo lombardo la presenza egiziana era evidente nel comparto della ristorazione, negli alberghi, presso l'ortomercato, nelle imprese di pulizia e nel lavoro ambulante. Lavoratori egiziani erano presenti anche nell'edilizia, settore che avrebbe visto soprattutto nei decenni successivi un ampio utilizzo di manodopera proveniente dalle aree del Nord Africa. In Emilia gli egiziani erano inseriti nell'industria meccanica, mentre in Romagna trovavano occupazione per lo più nei servizi turistici.

Alla fine del decennio, secondo le stime del Censis, realisticamente gli egiziani presenti nel nostro territorio nazionale erano tra i 30.000 e i 40.000. Una parte consistente (circa un terzo) di loro era di religione copta²⁹: si trattava, dunque, di una minoranza che, dopo aver conosciuto una grande centralità nella vita sociale, economica e politica egiziana nella prima metà del Novecento, stava scontando una crescente marginalizzazione a seguito della svolta arabista di Nasser che aveva finito, sia pure in termini contraddittori e non espliciti, per accentuare il carattere musulmano del Paese, anche a seguito dell'emarginazione delle minoranze straniere³⁰. E proprio il motivo dell'affinità religiosa con i paesi percepiti come "cristiani" aiuta a spiegare perché

²⁸ Ivi, p. 13.

²⁹ Ivi, pp. 25-26.

³⁰ Sulla centralità dei copti all'interno del movimento nazionale egiziano nella prima metà del Novecento cfr. P. Pizzo, *L'Egitto agli egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Zamorani, Torino, 2002. Sulla presenza copta nell'Egitto di Nasser e sul suo ripiegarsi all'interno di dinamiche prevalentemente comunitarie cfr., invece, B. Voile, *Les coptes d'Égypte sous Nasser. Sainteté, Miracles, Apparitions*, Edition du CNRS, Paris, 2004; A. Melcangi, *I copti nell'Egitto di Nasser* cit.; G. Delhaye, *Contemporary Muslim-Christian Relations in Egypt: Local Dynamics and Foreign Influences*, in A.N. Longva e A.S. Roald (eds.), *Religious Minorities, in the Middle East Domination, Self-Empowerment, Accommodation*, Brill, Leiden-Boston, 2012, pp. 71-96.

l'emigrazione copta si diresse pressoché esclusivamente verso l'America settentrionale e l'Europa, e in particolare l'Italia, piuttosto che verso i paesi mediorientali³¹. Nel nostro paese la comunità copta ortodossa cominciò a organizzarsi dal 1971, anno in cui fu eletto papa Shenuda III, anche se solo dal 1984 si sentì l'esigenza di un ministero stabile, guidato dallo ieromonaco Beniamino El Baramusi, che aveva come centro la città di Milano.

La novità dell'immigrazione in Italia suscitò ovviamente interesse e dibattito nell'opinione pubblica e sui giornali, ma – come spesso accade – lo straniero e il diverso suscitarono anche sospetti e paure. Romano Prodi, docente di Economia presso l'Università di Bologna, esponente di spicco della cultura cattolico-democratica, in un articolo pubblicato nel 1977 sul «Corriere della Sera», riferendosi in particolare alla presenza di egiziani, non mancò di enfatizzare il problema dell'immigrazione, sottolineando il crescere delle tensioni razziali che il fenomeno provocava, dovute anche alla concorrenza tra lavoratori stranieri e italiani, in un periodo di grave crisi economica e di disoccupazione giovanile.

L'Italia è stato l'unico paese dell'Occidente a dover gestire il proprio sviluppo senza il determinante contributo di lavoratori stranieri. Detto in linguaggio più semplice l'Italia è stato l'unico paese dell'Occidente a mandare avanti una società industriale senza “negri” [...]. Negli ultimi mesi è capitato invece qualcosa di nuovo. Nonostante le difficoltà economiche, nonostante la disoccupazione crescente, non si riesce a ricoprire con cittadini italiani un numero crescente di posti di lavoro manuale nell'industria dell'Italia del Nord. In Emilia sono arrivati i lavoratori arabi. Non sono venuti clandestini, ma solo dopo che le imprese non avevano potuto trovare manodopera italiana di nessun tipo passando per i regolari canali dell'assunzione di manodopera. A Reggio Emilia, ad esempio, sono già 115 i lavoratori arabi. Sono per la quasi totalità egiziani, lavorano circa per la metà nelle fonderie, per l'altra metà nel resto del settore metalmeccanico e solo poche unità fanno i braccianti in un'azienda agricola³².

³¹ Sul peso della diaspora copta negli Stati Uniti, e della sua azione di lobbying rispetto al governo del Cairo, cfr. E. Dickinson, *Copts in Michigan*, Michigan State University Press, East Lansing, 2008; B. Yefet, *The Coptic diaspora and the status of the Coptic minority in Egypt*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 43, 7 (2017), pp. 1205-1221. Sulla presenza copta in Italia cfr. i recenti saggi B. Nicolini, *The Copts in Italy: Migration and Generosity*, in L. Zanfrini (ed.), *Migrants and Religion: Paths, Issues, and Lenses. A Multi-disciplinary and Multi-Sited Study on the Role of Religious Belongings in Migratory and Integration Processes*, Brill, Leiden-Boston, 2020, pp. 589-596; C. Giuliani e C. Regalia, *Religious Belonging and (Forced) Migration: a Study on Migrant Coptic Families in Italy*, ivi, pp. 596-614; G.G. Valtolina, P. Barachetti, *Religious Belonging and (Forced) Migration: a Study on Migrant Coptic Minors in Italy*, ivi, pp. 615-637.

³² R. Prodi, *L'Italia è diversa e mancano i negri*, «Corriere della Sera», 19 agosto 1977.

Le parole di Prodi trovano il loro senso se calate nella situazione italiana di quegli anni. Le prospettive economiche, all'indomani della chiusura del ciclo del miracolo economico, non erano positive. A ciò era da aggiungere la fortissima conflittualità sociale e, proprio nell'anno in cui Prodi scriveva l'articolo, la forza dirompente del "movimento del 1977", che metteva in evidenza l'exasperazione sociale dei molti giovani che si sentivano esclusi ed emarginati³³. Prodi si inseriva in un approccio alla lettura dell'immigrazione incentrato sulla preoccupazione delle possibili tensioni sociali che sarebbero potute derivare dal razzismo e dalla competizione tra lavoratori stranieri e italiani.

Sui lavoratori egiziani impiegati nelle fonderie di Reggio Emilia si soffermava un articolo pubblicato sul quotidiano «La Stampa» nel febbraio 1978, in cui si descrivevano le difficili condizioni di lavoro e di vita di questi immigrati, impiegati in lavori pesanti e che nemmeno gli immigrati meridionali erano più disposti a fare.

Come una macchia da cancellare, la città nasconde il problema che più l'assilla e, nel benessere tranquillo di Reggio Emilia, una colonia d'egiziani diventa l'occasione di un malessere incerto. Attratti dal lavoro duro delle fonderie, disposti a sopportare i vapori soffocanti delle sabbie che accolgono la colata incandescente, centinaia d'egiziani sono approdati a Reggio. Vivono nella clandestinità del lavoro nero e soltanto la punta di un iceberg più vasto è registrata nei libri degli uffici di polizia che in questi mesi hanno accordato 152 permessi di soggiorno. Ma la Bassa Padana, nei casolari di antiche masserie abbandonate, rivela una presenza più fitta, nei colori delle finestre che si tingono d'azzurro. Il celeste delle vernici compare a Villa Cade, a Pieve Modolena, a Montecchio e a Corte Tegge. È il segnale che qui vivono gli arabi e il colore del cielo sugli ingressi respinge la cattiva sorte anche a Casalgrande, nella nebbia del Reggiano, dove due famiglie occupano una vecchia stalla che fu un tempo dell'immigrazione appenninica, poi di quella meridionale attratta dallo sviluppo improvviso dei capannoni per le maioliche. Nel benessere imprevisto della provincia che registra tassi d'occupazione superiori al quaranta per cento, i reggiani lasciano i lavori più duri e, a rimpiazzarli, arrivano dal Nord Africa piccole pattuglie di emigranti. Risalgono al Nord o ridiscendono al Sud, respinti dall'industria tedesca e olandese: si fermano a Reggio perché qui c'è ancora un posto da occupare tra i gas delle fonderie o al freddo di una edilizia industriale che non conosce crisi³⁴.

L'articolo proseguiva con alcune testimonianze provenienti dal mondo sindacale, e anche qui emergeva – a parlare era Ugo Davoli

³³ Cfr: L. Falciola, *Il movimento del '77 in Italia*, Carocci, Roma, 2016; A. Gagliardi, *Il 77 tra storia e memoria*, Manifestolibri, Roma, 2017.

³⁴ F. Santini, *Reggio Emilia: centinaia di egiziani reclutati al lavoro nel caldo soffocante delle fonderie*, «La Stampa», 21 febbraio 1978.

della Fim-Cisl – da una parte la condanna per le condizioni di lavoro di questi giovani arabi, ma anche il timore di un'integrazione impossibile» e di un clima di diffidenza che si stava diffondendo nei loro confronti. Tuttavia era palese l'inevitabilità del loro arrivo, dovuto alla «richiesta di una manovalanza disposta al cottimo, a un orario di lavoro che arrivava a 14 ore ogni giorno»: il loro obiettivo era lavorare il più possibile per raggranellare soldi da mandare a casa e dunque accettavano qualsiasi condizione di lavoro, anche non regolare³⁵. In una realtà sociale e politica come quella di Reggio Emilia, non mancarono gesti di solidarietà, e se in un primo tempo gli enti amministrativi territoriali (tra cui il comune) sottovalutarono il problema, sono da ricordare le azioni volontarie di alcuni cittadini. Livia Menozzi Villa, ad esempio, organizzò in città un centro di assistenza, adattando una casa colonica di sua proprietà; dichiarava al giornalista che la intervistava: «Diventerà un punto d'appoggio per chi arriva; non possiamo continuare nell'incertezza, non possiamo consentire che i giardini pubblici della città diventino il primo centro di smistamento per gli egiziani che arrivano»³⁶. Il «Corriere della Sera» pubblicò nel 1979 una inchiesta a puntate, redatta dai giornalisti Renato Ferraro e Mino Vignolo, dedicata all'immigrazione straniera nelle varie città italiane, in cui ben emergeva come gli stranieri svolgessero i lavori «rifiutati, pesanti e rischiosi»³⁷; soprattutto, a loro avviso, la Questura non mostrava ostilità nei confronti di coloro che svolgevano onestamente il proprio lavoro, anche se arrivati clandestinamente in Italia, tanto è vero che i fogli di via risultavano pochissimi³⁸.

Nonostante gli atti di solidarietà e le scelte individuali, ciò che emerge dalle pagine dei giornali è la preoccupazione che l'immigrazione straniera potesse acuire il disagio sociale e che gli stranieri, viste le loro condizioni di vita e di sfruttamento sul luogo di lavoro, potessero diventare elementi destabilizzanti di una società già particolarmente fragile³⁹. A fronte del problema, è poi da sottolineare la mancanza di alcun programma governativo di regolarizzazione degli immigrati ormai inseriti nelle attività produttive. Anzi, gli anni che vanno dal 1978 al 1986 furono segnati da una confusa e contraddittoria alternanza di circolari, disegni di legge, decreti governativi che anziché

³⁵ Ivi.

³⁶ Ivi.

³⁷ R. Ferraro, M. Vignolo, *Lavoro nero con visto turistico*, «Corriere della Sera», 1° agosto 1979.

³⁸ R. Ferraro, M. Vignolo, *Come sopravvivere da "negro" a Milano*, «Corriere della Sera», 20 agosto 1979.

³⁹ Si vedano anche le inchieste pubblicate il 14 settembre 1981 sulla rivista «Panorama» e il 27 febbraio 1983 su «L'Espresso».

semplificare le garanzie per la regolarità del soggiorno resero ancora più precarie le condizioni di vita degli stranieri. L'unico intervento legislativo che è giusto ricordare fu la legge 845 del 1978, che riordinò il settore della formazione professionale delegandolo in gran parte all'attività delle Regioni: in essa venne esplicitamente citata la possibilità che stranieri ospiti nel paese per motivi di studio o di lavoro potessero partecipare alle iniziative istituzionali dedicate alla formazione e alla riqualificazione professionale⁴⁰.

Dal quadro – provvisorio – che fin qui si è delineato, risulta evidente che alla fine degli anni Settanta diverse erano le comunità egiziane esistenti nel nostro Paese, composte da cittadini entrati con visti turistici o per motivo di studio, ma che una volta stabilitisi sul territorio italiano avevano deciso di cercare lavoro. Non pochi erano coloro privi di documenti in regola, impegnati in lavori duri, e sempre soggetti alla possibilità dell'espulsione, che tuttavia periodicamente riuscivano a sanare la propria situazione grazie ai provvedimenti varati dai governi italiani, in attesa come detto di un intervento legislativo, che arrivò però soltanto con la legge Foschi n. 943 del 1986.

L'Italia, nonostante tutto, era vissuta come un'opportunità per gli egiziani che, in maniera sempre più copiosa, arrivavano sul nostro territorio: nel 1981 i permessi di soggiorno rilasciati erano diventati 4.361 e l'anno successivo 5.998. Tra gli Stati africani, l'Egitto nel 1982 era secondo solo all'Etiopia (con 6.325 permessi), che era stata colonia italiana e da cui importanti erano (e sarebbero stati) i flussi verso l'Italia⁴¹.

Conclusioni

La penetrazione e la diffusione delle comunità egiziane rappresentano una delle più longeve e radicate esperienze di immigrazione straniera nell'Italia repubblicana. Il percorso dell'emigrazione egiziana in Italia negli anni Settanta del Novecento rivela le grandi potenzialità legate allo studio dei fenomeni migratori intrecciato alle dinamiche

⁴⁰ Il riferimento è citato in: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G. Zincone, il Mulino, Bologna, 2000, vol. I, p. 510.

⁴¹ M. Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», 71 (1983), pp. 265-298. Sull'inizio della presenza proveniente dalle ex-colonie in Italia cfr. V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1960)*, Le Monnier, Firenze, 2017; A.M. Morone, *Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo*, «Contemporanea: rivista di storia dell'800 e del '900», 21, 2 (2018), pp. 195-221

economiche e politiche a livello nazionale e internazionale. La vicenda migratoria egiziana è correlata ai rapporti bilaterali tra i due Stati (e agli investimenti italiani in Egitto, soprattutto nella zona del canale di Suez), ma soprattutto risulta conseguenza delle scelte del governo egiziano nei primi anni Settanta di permettere ai propri cittadini di espatriare e di cercare nel mondo le proprie fonti di sostentamento, puntando sui ritorni economici che ciò avrebbe comportato.

L'Italia fu presa alla sprovvista da questo primo flusso in entrata, e reagì in modo scomposto, poco avvertita della complessità della questione, spaventata perché per la prima volta doveva affrontare il problema del confronto con altre realtà culturali e religiose. L'opinione pubblica restò a lungo tempo indifferente, dividendosi per lo più tra diffidenti, impauriti e coloro che solidarizzarono con i nuovi arrivati, mentre le istituzioni tardarono a comprendere le novità e a fornire risposte. Così, una legislazione carente e inadeguata costrinse alla precarietà e spesso all'irregolarità il mondo dell'immigrazione straniera e delegò al ruolo esclusivo delle aziende il reclutamento e il collocamento di questa nuova forza lavoro. Soltanto nella seconda metà degli anni Ottanta si registra il superamento di questa prima fase, con l'approvazione delle prime leggi nazionali (la Foschi nel 1986 e la Martelli nel 1990) che avranno un ruolo importante anche sulla realtà sociale della collettività egiziana.